

“

Tra libero mercato e libertà politica non c'è quel nesso necessario che il pensiero occidentale moderno aveva a lungo presupposto. Il caso evidente è la Cina

“

Serve riflettere sulla democrazia. Ho fatto riferimento a Norberto Bobbio, per il quale l'uguaglianza è un punto d'arrivo: un dovere da compiere

“

L'obiettivo della democrazia è quello di ridurre le disuguaglianze, ma occorre sempre tenere conto anche del valore e del ruolo della libertà

“

Nelle democrazie moderne la conoscenza, sulla cui base si formano gli orientamenti politici, è spesso molto condizionata e limitata

## GIOVANNI BAZOLI

# «Questo capitalismo non dà uguaglianza»

In un saggio del presidente di Banca Intesa vengono rivisti i rapporti con la democrazia e l'etica

«La libertà del mercato è fondamentale, ma non ha garantito un'equa ripartizione della ricchezza»

■ Uscire dalla grande crisi è possibile. Ma è necessario ripensare il modo di fare finanza ed economia. In «Chiesa e capitalismo», un agile libro appena edito dalla casa editrice bresciana Morcelliana, Giovanni Bazoli, presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa San Paolo, e il filosofo del diritto Ernst-Wolfgang Bockenforde, si pongono il problema di come rivoluzionare il capitalismo, fino a mettere in discussione quello «Spirito protestante ed etica del capitalismo» di Weber che è stato la bibbia del capitalismo moderno, nato sulle sponde atlantiche dell'Europa.

L'intervento del banchiere bresciano è l'ulteriore passo in avanti di quella che è stata definita «la dottrina Bazoli», o «capitalismo del Vangelo». Non basta la competizione economica per dimostrare di meritare la grazia e la salvezza, come pensavano molti banchieri e commercianti delle Fiandre.

Bazoli, che accetta di parlare del libro in questa conversazione in esclusiva per i lettori de «L'eco di Bergamo», va alla radice della crisi, sottolineandone la distorsione del sistema e soffermandosi sul rapporto fra libertà e uguaglianza, senza la quale «non esiste economia di mercato». Il sistema capitalistico in atto «si è dimostrato incapace di promuovere una più equa ripartizione della ricchezza. Questo è certamente il retaggio negativo più grave del turbolento sviluppo economico dell'ultimo periodo. Tra libero mercato e libertà politica non c'è quel nesso necessario che il pensiero occidentale moderno aveva a lungo presupposto. Basti pensare alla Cina, dittatura politica che è diventato uno dei sistemi capitalistici più avanzati».

Un saggio che è anche, in un certo senso, una sana provocazione, tanto è vero che ha sortito un vivacissimo dibattito nel mondo economico e finanziario, come del resto tutte le (rare) uscite di questo giurista prestato alla finanza. «Libertà e uguaglianza», spiega Bazoli nel corso di questa conversazione, «sono entrambi valori. Il problema è che fino ad ora si è ritenuto che la conciliazione di questi due valori dovesse essere assicurata soltanto dal sistema politico democratico e non anche dall'economia».

E non è così? «Oggi sarebbe necessaria una riflessione sulla democrazia. Nel mio saggio ho fatto un riferimento ad un'affermazione forte del filosofo Norberto Bobbio. Come scrive Bobbio, non è che gli uomini siano uguali in partenza. L'uguaglianza è un punto di arrivo: è un dovere da compiere».

L'uguaglianza come fine della democrazia.

«Un'affermazione che deve essere assolutamente accompagnata dall'attenzione al tema della libertà. Se si dice che la democrazia ha come fine l'uguaglianza si dice una cosa giusta, anche se occorre chiarire. L'espressione andrebbe temperata, dicendo che il fine della democrazia è la riduzione delle disuguaglianze. Ma occorre sempre tenere conto anche della libertà».

Lei da tempo è preoccupato per le sorti della democrazia.

«È vero. Con i cambiamenti intervenuti nel nostro tempo occorre assolutamente un ripensamento sul modo di assicurare la democrazia. Inutile sottolineare che, pur essendo un sistema imperfetto, non ne siano stati trovati altri di migliori nella storia dell'umanità».

Lo diceva anche Churchill: la miglior forma di potere, esclusi tutti gli altri.

«Ma questo sistema, che è assolutamente da difendere, richiede un'approfondita riflessione al fine di individuare le regole e i correttivi che tengano conto della mutata organizzazione della società. La democrazia si basa sul consenso, che però si deve reggere su un'informazione completa e obiettiva. Oggi la conoscenza sulla cui base si formano gli orientamenti politici è spesso molto con-



base del sistema di mercato (ogni sistema ha sempre al fondo radici culturali e religiose) le ragioni dell'equità e della giustizia devono essere garantite anche durante il processo economico, non solo dopo e fuori di esso».

L'impresa, dunque, non deve solo generare profitti per gli azionisti e i manager, ma deve farsi carico anche della comunità in cui opera.

«È uno dei nodi espliciti della "Caritas in veritate". Questo significa che l'attenzione agli interessi sociali, alla giustizia sociale, nei confronti dei soggetti più deboli della società deve essere considerata fin dal momento della produzione e non solo nel momento della distribuzione della ricchezza».

Ciò significa assegnare la responsabilità non solo ai politici ma anche a manager, finanziari, imprenditori. La sua tesi ha già suscitato un vivace dibattito sulle pagine del «Sole24Ore». È opinione diffusa che non è di competenza dell'economia, ma della politica assumersi la responsabilità di realizzare il fine dell'equità e della giustizia sociale.

«Attenzione a dire che gli operatori economici non devono farsi carico di problemi che sarebbero di competenza esclusiva della sfera politica. Caricando di funzioni la sfera pubblica e politica si riduce inevitabilmente la sfera privata e questo dovrebbe far pensare gli autentici liberali. Se invece il privato, nell'esercizio della sua libertà, mostra attenzione al bene comune, difende e valorizza la libertà dall'altrimenti inevitabile invasione del potere pubblico».

Ma se si lascia agli operatori questo «libero arbitrio economico», questi lo possono esercitare o meno, mettendo a rischio il bene comune.

«Qui si manifesta con evidenza come risulti oggi fondamentale e prioritario il problema della formazione di una nuova classe dirigente economica».

Lei parla anche della necessità di rivedere il concetto di merito.

«Sì, forse ho osato toccare quelli che nell'economia capitalista sono veri e propri tabù. Il problema non è premiare o meno chi ha il merito, ma definire in che cosa consiste: nella capacità di realizzare certi risultati economicamente apprezzabili, certo, ma nello stesso tempo avendo presente anche l'interesse generale, realizzando equità, giustizia, crescita della società».

Francesco Anfosso

“

Bisogna definire in cosa consiste il merito: non solo risultati economici, ma interesse generale e crescita della società

“

Fondamentale e prioritario il problema della formazione di una nuova classe dirigente economica

### IL BANCHIERE UMANISTA

Giovanni Bazoli, classe 1932, presidente di Banca Intesa, è uno dei protagonisti del capitalismo italiano. Discendente da un'importante famiglia bresciana, impegnata in politica fin dall'inizio del '900 (il nonno Luigi fu tra i fondatori del Partito popolare, il padre deputato alla Costituente), è anche docente di Diritto amministrativo e pubblico dell'economia alla Cattolica di Milano. Amministratore della Banca San Paolo di Brescia nel 1982, questo giurista prestato alla finanza fu chiamato dal ministro Anreatta per contribuire al salvataggio del Banco Ambrosiano, travolto dallo scandalo Calvi, diven-

endo presidente del Nuovo Banco Ambrosiano. Successivamente guidò la fusione del Nuovo Banco con la Banca Cattolica del Veneto, formando il Banco Ambrosiano Veneto. Nel 1990 fece entrare nell'azionariato del Banco il Credit Agricole Nel '97 dall'unione dell'Ambroveneto con Cariplo nacque Banca-Intesa di cui Bazoli divenne presidente. Negli anni successivi, Banca-Intesa si fuse con la Banca Commerciale Italiana e con il San Paolo di Torino, originando così l'attuale gruppo Intesa San Paolo. Il banchiere è studioso del Manzoni e ha la passione per gli studi biblici.

«Ma questo sistema, che è assolutamente da difendere, richiede un'approfondita riflessione al fine di individuare le regole e i correttivi che tengano conto della mutata organizzazione della società. La democrazia si basa sul consenso, che però si deve reggere su un'informazione completa e obiettiva. Oggi la conoscenza sulla cui base si formano gli orientamenti politici è spesso molto con-

dizionata e limitata. Anche sul piano della democrazia si devono ricercare mezzi adeguati per assicurare l'uguaglianza e la libertà».

Nel suo saggio si dice che queste preoccupazioni non vanno delegate solo alla politica, ma anche all'economia, agli operatori economici e finanziari.

«Questo è il guado del Rubicone. Fino ad ora si è ritenuto da

parte di coloro che credono nel sistema di mercato, nel capitalismo, che all'economia spettasse il compito di creare la ricchezza (personale e collettiva), rimandando ad un'altra fase la soluzione del problema di un'equa distribuzione di questa ricchezza. E il punto chiave, l'attraversamento di una linea di confine tra una concezione liberistica e quella di un nuovo sistema di mercato».

È un tema ripreso dall'enciclica sociale «Caritas in veritate» di Benedetto XVI.

«È proprio questo il punto. Ma prima mi lasci fare una piccola premessa: io riconosco i meriti del sistema capitalistico, che ha portato a un miglioramento delle condizioni di vita dei Paesi ricchi e sta portando fuori dalla povertà ampi strati della popolazione del Terzo Mondo, anche se la globalizzazione crea spesso disuguaglianze».

Lo dice anche l'enciclica sociale.

«Le mie tesi, che sono precedenti alla crisi economica mondiale, trovano nell'enciclica una conferma autorevolissima. Ed è stato un punto di leva per ragionamenti successivi, che mi ha indotto ad andare oltre, fino a chiedermi se dal punto di vista dell'etica e della religione che sta alla

## Viaggio in «Soldonia» Il nuovo libro di Antonio Caprarica indaga fra le fortune dei paperoni mondiali

# Se le nozze della figlia vi costano 40 milioni di euro...

■ Un «pugno», una «manciata» di uomini. Qualcosa meno di 1200 persone. Che fino all'autunno del 2008 possedevano, tutti insieme, qualcosa come 4400 miliardi di dollari, circa un decimo del prodotto interno lordo del pianeta. Fortuna finanziaria media stimata: quattro miliardi di dollari. A loro, principalmente, «I granduchi di Soldonia» (Sperling & Kupfer Editore, pp. 324, euro 18,50), è dedicato l'ultimo libro di Antonio Caprarica, già corrispondente Rai da Mosca, Londra, Parigi, e direttore, sino all'estate scorsa, di Giornale Radio Rai e Rai Radio Uno. Il libro è stato presentato al Caffè letterario giovedì pomeriggio. Ha introdotto e intervistato l'autore Andrea Valesini, caporedattore de «L'eco di Bergamo». Un mondo di signori dalle ricchezze davvero «inimmaginabili», quello di questi «granduchi», come «inimmaginabile anche il modo di spenderle». Una «faccia nascosta della luna», il mondo di questa «Superclasse», in cui «nessuno

mette mai il naso: pochissimo il materiale, pochissimi saggi, pochissime inchieste giornalistiche che ne diano un panorama complessivo. Di questi signori conosciamo qualche impresa solo d'estate, quando i giornali patinati raccontano delle loro interminabili feste su panfili di lunghezza spropositata. Non sarà che tanta discrezione dipende anche dal fatto che molti di loro sono anche grandi editori?».

Autunno 2008, dunque. Poi la crisi. Anche i ricchi piangono? «Tranquilli. I ricchi, questi ricchi, non piangono. Prima della crisi la loro fortuna media si aggirava, statisticamente, attorno ai 4 miliardi di dollari a testa. Nel momento più fondo della recessione, quando il libro è stato scritto, è scesa a tre miliardi. Se vedete ragione per prendere il fazzoletto...». La situazione, nel frattempo, per loro, «è già molto miglio-

rata. In Italia, otto mesi fa, erano registrati dodici miliardi in dollari, adesso se ne contano già una ventina. Nel mondo, nel momento peggiore della crisi, un terzo dei miliardari sono diventati «semplici» milionari. Ma i circa ottocento (783) sopravvissuti avevano nelle loro mani 2400 miliardi di dollari. Sempre molto di più del Pil dell'Italia, cioè del sesto paese più ricco del mondo. Un vestimento del Pil del pianeta». Soldonia: paese ovviamente inventato, il che «non significa inesistente». Non delimitato da confini geografici ma dal «livello del conto in banca». Per esserne cittadini «bisogna possedere al minimo un milione di dollari in asset finanziari». Quante le persone al mondo che rispondono ai requisiti? «Ot-



Antonio Caprarica

to milioni e seicentomila». Su sei miliardi e mezzo di abitanti della terra «una percentuale abbastanza bassa». All'interno della popolazione di Soldonia «ci sono i "Granduchi", con evidente riferimento a quelli di epoca zarista». Sono quelli che hanno «oltre un miliardo di dollari». Che «si comportano con eccessi che

fanno impallidire quelli, pur memorabili, dei loro omologhi russi tra fine Ottocento e primi Novecento». Quegli eccessi che, alla fine, secondo Caprarica, «innescarono la rivoluzione». Qual è la prima cosa che fanno i neo miliardari per consacrare il loro prestigio sociale? «Si comprano una squadra di calcio, ovvio. Abramovich si è comprato il Chelsea, lo sceicco di Abu Dhabi il Manchester City, e via continuando». Il primo, in particolare, «possiede una vera flotta. La sua prima barca, 60 metri, era troppo piccola. Se ne è fatta una di 90. Troppo piccola. Una di 130. L'ultima è di 167, 70 metri, una volta e mezza un campo di calcio, con due piste per elicotteri, un sommergibile e un sistema di puntamento antimissili». Mittal,

magnate indiano dell'acciaio, «ha speso per i cinque giorni di festa di nozze della figlia 35 milioni di sterline, l'equivalente di 40 milioni di euro. Raccontame è anche un modo per porci dei problemi sulla nostra società. Negli ultimi decenni la distanza fra il reddito dello 0,1 per cento dei più ricchi e il 90 per cento dei più poveri si è moltiplicata per quattro, passando da un rapporto da 1 a 20 ad un rapporto da 1 a 80». «Come è stato possibile», chiede Valesini, «accumulare così grandi ricchezze in così poco tempo?». «Nel breve volgere di due decenni», conferma Caprarica, «si sono costruite fortune che non si erano mai viste, in queste dimensioni, sulla faccia del pianeta». I fattori: «Il crollo del regime sovietico, la contemporanea liberalizzazione della gran parte dei mercati, la totale deregulation finanziaria negli anni Ottanta, l'av-

vento dell'ultima fase della globalizzazione, con l'aprirsi sulla scena del commercio mondiale di mercati giganteschi, come India e Cina. Tre miliardi di esseri umani prima completamente tagliati fuori, inesistenti. Che avevano o hanno bisogno di tutto. Una straordinaria opportunità». Ma ciò, ha proseguito il giornalista, «non sarebbe bastato se non ci fosse stata la leva finanziaria. La quotazione in borsa ha moltiplicato la ricchezza per mille». Quale il paese che in questi anni ha prodotto il maggior numero di neo-miliardari? «La Russia, esito paradossale, certamente imprevedibile ai tempi della rivoluzione. Se si deve fare la rivoluzione per arrivare a questo, meglio lasciar perdere». Ma, nel paese ex comunista, l'accumulo rapidissimo di fortune vertiginose ha a che fare, notoriamente, «con i modi della privatizzazione». Modi, stando ai racconti dell'ex corrispondente da Mosca, davvero incredibili.

Vincenzo Guercio